

**Paola Bonora\***

## **Percorsi della socialità e della partecipazione negli spazi deterritorializzati dell'urbano**

Nella postmodernità inventarsi socialità e percorsi partecipativi è diventata questione esistenziale. La città non è più da tempo il luogo dell'incontro e dello scambio, ma piuttosto uno spazio anonimo e deterritorializzato. I rapporti umani hanno cessato di frequentare le strade e le piazze, ora percorse da utilizzatori frettolosi e flaneur alla ricerca di emozioni consumiste. Le sedi dell'incontro si sono sterilizzate. Il senso di appartenenza civica e sociale si è mortificato nei gruppi corporati di interessi. L'anomia e la frammentazione regnano sulla scena urbana.

Uno spazio in cui è scomparsa la percezione del vivere collettivo e in cui ogni soggetto è monade a se stante. Una condizione che si traduce sul piano fisico, morfologico, di una città che cancella i luoghi comuni di convivenza, se non quelli effimeri e gentrificati legati ai riti dell'acquisto. Un'espropriazione che uccide la territorialità e trasforma la città nello spazio delle speculazioni e della merce.

Un processo di mercantizzazione che ha coinvolto anche l'etere, segmentato in reticoli, linee e coni di frequenze comunicative su cui nel decennio scorso si sono scatenati gli appetiti dei gestori di connettività in battaglie commerciali che hanno mobilitato una quantità di risorse spropositata. Creando imperi difficili da penetrare, sia sul piano organizzativo che contenutistico, come sappiamo bene in un'Italia dominata da una macchina comunicazionale di impronta assolutistica garantita da leggi confezionate a misura.

Un congegno stritolante quello della comunicazione globale, che ha smesso di promettere isotropia dopo le smentite e i disastri della net economy, ma continua a confor-

marsi come strumento di predominio economico. Generatore di conflitti e disparità.

Ma andando oltre le annotazioni e le critiche alla società dell'informazione, la cui letteratura è folta e sarebbe pleonastico ricordare, piccoli gruppi di pirati dell'etere si muovono negli interstizi delle frequenze e praticano momenti di democrazia dal basso.

Televisioni minuscole, che trasmettono a un isolato, a un condominio, che raccolgono umori e notizie di vicinato. Narrazioni urbane, come le definiscono quelli di Orfeo Tv, con cui comporre mappe emozionali dei tessuti stratificati metropolitani. In alcuni casi esperimenti di risignificazione dell'urbano attraverso la ricucitura del senso di comunità, come è per Corviale Network di Roma e Carpenters Connect (<http://www.newham.org.uk/wired/>) di Londra, entrambe innestate in contesti di quel filone dell'urbanistica modernista che, imponendo dall'alto la propria visione di collettività, ha generato mostri di disagio.

Produrre visioni alternative è il denominatore comune di queste esperienze – come per Disco Volante di Senigallia-Tv di disabili, un bellissimo esempio di come si possa dar voce e corpo a chi solitamente viene confinato ai margini. Un localismo che è solo apparente. Molte tv infatti sono raccolte nel network Teletstreet e propongono una globalizzazione-altra, fondata su indipendenza dai circuiti comunicativi massificati.

In tutti i casi si tratta di esperimenti nati come artigianali e clandestini, giocando sui buchi di frequenze e sulle potenzialità del digitale. Tecnologie diverse, arrangiate nei sottoscala, alcune supportate dalle autorità civiche, ma tutte con forte spirito di autonomia.

Un'autonomia che non piace. Infatti si susseguono le chiusure giudiziarie e le denunce. Come se queste piccole esperienze potessero in qualche modo contrastare i grandi monoliti della comunicazione. Ma l'immaginazione e la capacità di fare società fanno paura, anche in piccole schegge.

I temi che stanno al centro dell'interesse della geografia quando decide di affrontare queste esperienze di comunicazione sono da una parte la concezione della territorialità e dall'altra i modi con cui la società locale si relaziona. I "sistemi locali territoriali" rappresentano infatti per i geografi aggregati spaziali la cui coesione è definita dalla capacità dei soggetti di animare il proprio territorio, di attribuirgli progetto e identità.

L'individuazione dei sistemi locali territoriali non è dunque operazione di sola ricostruzione storico-territoriale o di quantificazione degli aspetti salienti sotto qualsivoglia profilo. Quanto piuttosto una ricerca delle identità, della capacità di azione coordinata delle comunità locali, delle relazioni che li hanno generati. E dunque anche dei progetti che quelle comunità stanno portando avanti o ipotizzano. Una prospettiva che è attenta alle territorializzazioni prodotte dal senso del collettivo, fondate su alleanze e solidarietà che hanno radicato un'idea del territorio come

\* Paola Bonora è presidente del Corso di Laurea in Scienze Geografiche dell'Università di Bologna e direttore del corso di alta formazione "Progettare sviluppo locale partecipato" presso la medesima università.

luogo da vivere in comune, dunque da preservare e migliorare assieme per il bene di tutti. In cui la partecipazione è implicita all'agire e diventa custode e promotrice dello spirito dei luoghi.

La dimensione scompare dunque come problema topografico o di entità demica, insomma di misuratori descrittivi astratti, ma si configura come questione sociale di riconoscimento identitario e di capacità di azione coordinata e solidale. Di un agire collettivo che, in maniera indipendente dalla scala, si muove su obiettivi condivisi in direzione del bene comune.

In questa prospettiva le televisioni di strada diventano momento di territorializzazione, di costruzione di identità e socialità. Esprimono progetti partecipati.

Progettare dai luoghi significa ribaltare lo sguardo e porre a fondamento delle politiche del territorio la partecipazione responsabile e deliberante dei cittadini. Ma il termine partecipazione è oggi talmente abusato da diventare ambiguo. Un equivoco che rischia di portare (sta portando) a pratiche di captazione di consenso o di mistificazione populista. Mentre invece dovrebbe rappresentare un nuovo modo d'essere del governo locale, trasversale e connaturato all'intera logica decisionale e amministrativa. Insomma un modo diverso di intendere la formazione della decisione e le prassi di governo locale. Che deve non solo ascoltare la cittadinanza, ma trovare momenti di legittimazione istituzionale in cui tradurre le volontà espresse. Organismi non solo consultivi ma a cui venga ceduta una parte di sovranità, con precisi anche se scalari poteri decisionali. Forme di rappresentanza diverse da quelle elettive tradizionali.

Esiste in ogni modo un problema di metodo (politico). Le pratiche partecipative implicano un processo graduale, lento e complesso che esclude le scorciatoie del decisionismo e si preoccupa di mettere in grado gli attori sociali di contribuire consapevolmente alle diverse fasi.

Un nodo centrale sta nel come mettere su un piano di parità i diversi attori. Questo è il problema su cui si incardina la possibilità reale da parte di tutti i soggetti di contribuire al processo decisionale. Fare in modo che ognuno possieda corrette informazioni e la medesima capacità di dialogo, identico peso, altrimenti chi ha più forza urla più forte e sopraffà gli altri. Bisogna insomma eliminare le condizioni per cui alcuni soggetti o gruppi sono marginali alla comunicazione e di conseguenza condannati al mutismo.

Qualsiasi scelta non può prescindere dall'armonia sociale. Che oggi va ricercata nella valorizzazione del capitale sociale insorgente nella miriade di realtà autodefinite, nella autosostenibilità dei cicli vitali, nella capacità di autogoverno locale.

Un approccio che farebbe emergere un modo diverso di intendere lo sviluppo e di governare il territorio: omogeneizzando le condizioni di vita, favorendo l'inclusione dei soggetti deboli, la capacità creativa giovanile e il potenziale delle esperienze reticolari di economia-altra; garantendo i beni comuni ai cittadini di oggi e alle generazioni future; ponendo particolare attenzione al malessere esi-

stenziale che affanna i giovani e allo loro richiesta (anche quella inespressa) di eticità e solidarietà. Pensiamo, per fare un solo esempio, al problema acutissimo ma ciecamente sottostimato dell'energia. Una questione essenziale che condiziona aspetti nodali del nostro vivere: l'esaurirsi delle fonti, il ricatto dei costi geopolitici e geoeconomici, la logica concatenata della guerra e del terrorismo, i guasti dell'inquinamento, i danni sociali che ne conseguono. Se dessimo voce a chi propone energie alternative pulite potremmo influire su ciascuno di questi aspetti. Nello stesso tempo incentivare la ricerca tecnologica e promuovere innovazioni produttive. Un esempio strategico della transcalarità e del concatenamento delle azioni sui diversi piani. Di come decisioni maturate a livello locale possano influire sulle altre diverse sfere. Bisogna mettere in moto un circolo virtuoso che parte da concezioni nuove del vivere, dell'abitare, del consumare, del costruire, della mobilità. Armonia sociale e autosostenibilità assumono il ruolo dei principi guida attraverso cui filtrare e indirizzare l'idea di sviluppo. La partecipazione non è dunque il mezzo ma il fine, la filosofia del progetto di società del futuro. Per superare gli schemi sviluppati a favore di riflessioni attente al profilo postmoderno e complesso della società.

Una trasformazione che esige una coerente regolazione, una forma di *governance* a qualsiasi scala la si intenda, che sappia recepire la molteplicità di domande che il territorio esprime e riesca ad amalgamarle. Una logica insomma capace di valorizzare le voci soliste, ma nello stesso tempo di ricondurre le cacofonie che possono derivare dall'agire non coordinato a soluzioni corali.

Una interpretazione della governabilità che si connette strettamente alla concezione di territorio di cui sinora ho parlato. E diventa lo strumento per trasformare lo spazio in sistema territoriale locale, ossia in una combinazione di intenti in cui i diversi attori si riconoscono e muovono come attore collettivo, sulla base di progetti e programmi, impliciti o dichiarati, che sono riusciti a comunicarsi, a discutere assieme, ad affinare e a condurre in direzioni che si preoccupano del bene comune. Un percorso insomma di armonizzazione in cui le componenti in gioco coordinano le proprie esigenze nel rispetto delle esigenze altrui.

Le esperienze di *governance* sinora avviate hanno invece dato esiti molto spesso deludenti, in cui la partecipazione è sovente scambiata con forme di parternariato strumentali al solo accaparramento dei fondi o con prassi concertative in cui prevalgono logiche consociative o di mero consensualismo.

Quando faccio riferimento a sistemi locali territoriali come combinazioni geografiche che enfatizzano le relazioni sociali e sono rete di soggetti che maturano decisioni comuni, so bene che sono situazioni assai rare. Fenomeni che derivano da una sinergia di fattori molto complessa, da equilibri delicati e instabili e da un senso del territorio che, benché profondamente radicato, non è chiuso ed egoistico, ma al contrario presuppone aperture e un'idea generosa del dare e dell'accogliere. In cui l'obiettivo del



miglioramento delle condizioni date non è ricerca di crescita in termini quantitativi, di trend produttivistici e reddituali, ma punta al benessere, alla convivenza civile tra tutte le diverse componenti in gioco e all'innalzamento della qualità dell'esistenza.

Un requisito che non necessariamente accompagna le comunità più ricche, dove anzi il male di esistere serpeggia e avvelena. Pensiamo ad esempio al disagio giovanile, punta d'iceberg di società sofferenti e malate, in cui la rincorsa all'opulenza e a consumi sempre più effimeri soffoca e isterilisce. In cui si è perduto il senso della collettività e il rapporto con tutto ciò che è genuinamente umano. Nelle regioni più avanzate la questione, se letta solo in superficie o con sguardo economicista, sembrerebbe meno complessa. Terre di coesioni antiche, di trascorsa fiducia, di dimenticata reciprocità paesana e sbiaditi successi distrettuali, parrebbero più idonee a reggere l'urto della crisi del postfordismo. Ma mentre il declino sembra inarrestabile, le difficoltà esistenziali ed economiche dei cittadini si acuiscono, le contraddizioni e le disparità diventano sempre più profonde.

È arrivato il momento di ragionare in maniera diversa, partendo dal basso, dai luoghi, per posizionarsi consapevolmente rispetto alla globalizzazione. Il confronto con la globalità non è da sottostimare, come è ormai nella consapevolezza di ognuno. Peccato che, dopo le miopi enfasi su mirabolanti vantaggi, oggi si scatenino paure e risposte altrettanto irrazionali – come l'idea premoderna di chiudere le frontiere. Ma non è con mentalità antistoriche che riusciremo a risolvere le distorsioni dello sviluppo liberista.

La postmodernità esaspera la competizione e il conflitto tra

sistemi locali territoriali e tra città, giocando sui fattori allocativi, sulle dotazioni, sulle cosiddette eccellenze. Dopo avere tentato di persuaderci che le correlazioni transcalari avrebbero corretto in senso isotropo le precedenti gerarchie, il volto reale della globalizzazione emerge come svelamento dell'ossimoro ingannevole che vorrebbe coniugare cooperazione e competizione. Le città e i territori nel frattempo si sono lanciati in gare di *marketing* che finiscono per snaturare le loro identità. Avventure di frivolo imbellettamento che marciano sulla retorica localistica riesumando costumanze e tradizioni da vendere sul mercato. Immagini caricaturali in cui la storia locale viene piegata all'eccentrico spettacolare e il paesaggio diventa vetrina. Operazioni di risemantizzazione che isteriliscono la territorialità. Scenografie che riducono il territorio a merce e trasformano gli attori in comparse. Mentre in città, dietro le quinte dei lavori in corso rismaltate con visioni tranquillizzanti e bucoliche – vere icone degli inganni postmoderni – la speculazione e lo sfregio edilizio possono proseguire.

Va trovata un'etica del territorio. Si è persa la consapevolezza del territorio come bene comune, come patrimonio che non appartiene ai singoli ma è *milieu* della collettività. In questa direzione vanno orientate le politiche locali, attraverso interventi anche minuti che sappiano restituire il senso di appartenenza. Superando l'indifferenza e il cinismo che serpeggiano nella società, l'affarismo che lo domina. Le pratiche partecipative possono rappresentare uno degli strumenti di condivisione di un nuovo progetto di futuro e un modo per trovare le nuove regole su cui edificarlo. Le televisioni di strada sono un piccolo tassello per innescare processi di relazione e socialità.